

«Io ho tanti dubbi rispetto al finanziamento pubblico. Però faccio i conti col fatto che nelle democrazie avanzate, come la Francia, la cultura viene sostenuta e sovvenzionata. Quindi la cosa più importante da fare ora è garantire questi contributi»

Stefano Galieni

Marco Rovelli è un intellettuale composito. Continua ad insegnare a scuola, è musicista e scrittore, spesso collabora con giornali e riviste. Il suo esordio musicale è legato alla vicenda del gruppo Les Anarchistes. I suoi testi si sono spesso alternati al repertorio rivisitato agli antichi canti della tradizione anarchica e popolare italiana. Nel 2007 ha lasciato il vecchio gruppo e, da solista, ha inciso il cd, *libertAria*, a cui hanno collaborato Yo Yo Mundi e Daniele Sepe, con testi scritti insieme a Erri De Luca, Maurizio Maggiani, Wu Ming 2. Da scrittore sono noti i suoi *Lager Italiani* sulla condizione di vita negli ex Cpt e *Servi* sul lavoro migrante. «Sai, i due versanti, quello musicale e quello editoriale, hanno delle caratteristiche molto particolari - afferma - e danno l'idea di quella che è oggi la nostra industria culturale. Musicalmente siamo nel disastro più assoluto, la tendenza è globale ma da noi è peggio. Internet non ha dato solo benefici e ne cominciamo a pagare le conseguenze. L'auto produzione appiattisce la possibilità di una produzione vera e a risentirne è soprattutto la fascia mediana. Vince un approccio da sogno americano per cui ce la fa uno su mille. Se prendi l'onda riesci a sopravvivere altrimenti anneghi. L'industria discografica ormai vive solo sul live quindi serve qualcuno che investa su di te. Se poi canti anche cose di un certo tipo ti scontri col fatto di far parte di una nicchia che si restringe. Diminuiscono le feste della sinistra, i Comuni non hanno più soldi per promuovere iniziative culturali, i centri sociali sono sempre più settorializzati. *libertAria* ha avuto ottime recensioni ma sono rimasto al palo. Mi sono salvato solo perché mi chiamano a presentare i



> Roma. 15/9/2010. Festa di Liberazione, la mostra delle prime pagine di *Liberazione*. Informazione giornali quotidiani. In basso: Marco Rovelli.

Marco Rovelli scrittore, giornalista, musicista

«Senza voi e il manifesto un grave danno culturale»



miei libri e si organizza anche un concerto, solo in formazione acustica perché altrimenti le spese sarebbero troppe. Non so cosa accadrà in avanti ma oggi il settore musicale è quello che soffre di più». Tanto è che in questo periodo Rovelli è soprattutto preso dalla propria attività di scrittore, ha inviato un romanzo, sta preparando un libro per Feltrinelli e un altro, questo sulla storia dell'Apulia, terra di anarchia e di battaglie libertarie, per Laterza. «Se riesci a trovare un buon editore che ha garantita una buona distribuzione e una valida promozione ce la puoi fare - continua - per il resto la piccola e media editoria sopravvive. Io collaboro con una casa editrice in cui credo molto (*Transeuropa*) ma faticano ad arrivare a fine anno. Se un loro testo riesce a vendere 5000 copie è un successo. Scrivere e farsi pubblicare in fon-

do da noi è facile, riuscire a essere ben distribuito è molto più difficile». Per questo Rovelli vive con preoccupazione il rischio di non trovare più in edicola certi giorno-

li come *Liberazione*: «Mi toglierebbero i giornali di riferimento ma credo che sarebbe un danno culturale per tutto il paese. Penso anche al mio lavoro, su giornali come il vostro, *il Manifesto* e pochi altri, passano pagine di cultura che non trovano altro spazio. Quelle dedicate alla cultura di *Repubblica*, *Il Corriere*, *Il Sole 24 Ore* sono pagine blindate, per certi versi baronali. Io ho tanti dubbi rispetto al finanziamento pubblico, se ne può e se ne dovrebbe discutere. Però faccio i conti col fatto che nelle democrazie avanzate, come la Francia, la cultura viene sostenuta e sovvenzionata. Quindi la cosa più importante da fare ora è garantire questi contributi». Marco Rovelli trova poi importante il ruolo di chi propone nel dare le notizie, un diverso ordine gerarchico e valoriale, chi fa a meno del chiacchiere politico e cerca di mettere al

centro i corpi e le storie delle persone reali: «Se guardo alle volte in cui su *Repubblica*, per non fare nomi, un quarto del giornale è dedicato a Berlusconi, ho bisogno di leggere altro. Del resto in questo Paese stanno avvenendo tante cose. Insegnando mi accorgo che i ragazzi sono sempre più distanti e disgustati. La parola "arrabbiati" è equivoca, presuppone uno scontro frontale con chi è percepito come responsabile. Questi non vogliono scontrarsi con la negatività assoluta, vogliono starne lontani, manifestano una alterità radicale diversa da quella del secolo scorso. Il rischio è che tutto venga risucchiato in un senso di impotenza e nella ricerca di una salvezza in se stessi. Per questo c'è bisogno di capire anche facendo un passo indietro e non riproponendo come fanno i grandi media spiegazioni non più adeguate». Secondo lo scrittore è anche possibile che si produca una rete nuova capace di dare frutti in tempi brevi, una rete che utilizza forme di lotta diverse da quelle messe in campo nel passato: «Partiti e giornali dovrebbero capire che è saltata la logica binaria e militante del passato. Ora si è nel campo della microfisica. C'è un ordine delle cose che passa in quelle coscienze, che ancora non conosciamo e che sta forgiando coordinate politiche nuove che si adattano al nuovo mondo. Azzardo anche una ipotesi teorica, riprendendo Marx, potremmo aver di fronte una "generazione in se" che diventa una "generazione per se". *Liberazione* ma anche *Rifondazione* dovrebbero comprendere e farsi invadere da queste dinamiche, rischiando anche la propria identità in funzione di una identità nuova. Quando sento parlare dei vostri ragazzi col linguaggio dei loro padri resto stupito. Li sento auto ghezzizzati, distanti dalla realtà. Dovreste farvi parola di questa rete composta da scuole, università, collettivi e aggregazioni che spesso non si definiscono comunisti. Un giornale come *Liberazione* può avere anche un ruolo molto positivo nello svecchiamento dei paradigmi sessantottardi e innescare un processo di sganciamento da un "padre" che continua ad avere un ruolo anche quando non c'è. La generazione del 68 lottava contro i padri, questa non ha bisogno di padri, cerca un linguaggio e un senso condiviso che non può essere rattrappito da antiche coazioni a ripetere. Non vogliono inaridirsi con vecchie parole d'ordine stantie, se lo fanno il movimento ci perde e ci rimettiamo tutti».

